

ORMAI SIAMO ENTRATI NEL SESTO ANNO DI RECESSIONE

In tutta Europa si pratica la “svalutazione” del lavoro

C'è sempre qualcuno che profitta della situazione. Ogni Paese lasciato solo a cavarsela con la disoccupazione. Si devono prendere misure davvero straordinarie. Il libero mercato ha dato luogo alla sua negazione

di Paolo Leon*

Ormai, entrando nel sesto anno di recessione, dopo la crisi del 2007/08, le parole perdono senso e le frasi dipingono teatri dell'assurdo. Il governo attuale, come i precedenti peraltro, sostiene che “mancano le risorse per una politica del lavoro”: si tratta di un'inversione del buon senso. Se manca il lavoro e la disoccupazione cresce, è la risorsa principale del Paese che si riduce. Se appena si allunga lo sguardo all'economia nel suo complesso, e se fosse possibile rimettere al lavoro i disoccupati, gli inoccupati, i lavoratori a tempo parziale, gli interinali, i somministratori, i giovani e le donne, allora si creerebbero tutte le risorse necessarie sia per finanziare l'occupazione sia per ridurre il deficit pubblico.

Ma è possibile dare lavoro a tutti quelli che ne hanno bisogno e volontà? Certo, e la ricetta è antica. Si tratta di aumentare la spesa pubblica, nazionalizzare le imprese che chiudono, tornare al sistema bancario di origine pubblica: certo, sono misure estreme in tempi di libera concorrenza e di privatizzazioni, ma la crisi è la più grave dal 1929, e sembra durare altrettanto a lungo. A queste proposizioni irridono i sostenitori della modernità, per la quale la crisi non c'è o, se c'è, è colpa dello Stato o dei disoccupati, e, in ogni caso, la soluzione “statalista” farebbe crescere la “casta”, aumenterebbe lo “spreco”, e in definitiva ridurrebbe lo spazio all'impresa privata, e perciò finirebbe per riprodurre la disoccupazione che



La sede della Bce a Francoforte

si voleva abbattere. I sostenitori della modernità arrivano anche a sostenere che sono le politiche di austerità – e perciò la disoccupazione – che causeranno la crescita economica e, dopo un po' di tempo, la ripresa dell'occupazione. La logica claudica, perché è difficile capire come una maggiore disoccupazione possa favorire la crescita, dato che diminuisce il reddito necessario per comprare merci e servizi. Da poco sappiamo anche che gli esercizi statistici che dimostravano questa pseudo logica erano sbagliati. Per verità, esiste un ragionamento che va in questa direzione: se si aumenta la disoccupazione (non lo si dice, ma lo si implica), diminuisce la

forza sindacale, i salari e il costo del lavoro possono essere abbattuti, le merci prodotte in modo più competitivo, trovando così i mercati necessari all'estero, ai danni dei Paesi che hanno minore disoccupazione e maggiore salario. Questi eventi sono, in effetti, presenti in quasi tutti i Paesi che subiscono la crisi: ma si è già creata una concorrenza internazionale basata sulla “svalutazione” del lavoro, che dappertutto riduce i salari e rende sempre più difficile trovare i compratori delle merci ora più convenienti.

Naturalmente, non tutti i Paesi si fanno questo tipo di concorrenza. E nell'Unione Europea che si praticano politiche di “svalutazione” del lavoro, ma nella stessa Unione c'è chi è in grado di approfittarne, senza cadere nel circolo vizioso della disoccupazione. Si tratta, da un lato, dei Paesi dell'Unione che non fanno parte dell'Eurozona, e possono svalutare la moneta nazionale, e non soltanto il lavoro, al fine di accaparrarsi domanda estera per sostenere la propria crescita (è il caso della Gran Bretagna e della Polonia); d'altro lato, si tratta della Germania, che approfitta della svalutazione del lavoro altrove per procurarsi merci a basso prezzo con le quali batte la concorrenza degli stessi Paesi che svalutano il lavoro. È vero che, anche in Germania, i salari crescono meno del prodotto nazionale e la distribuzione del reddito peggiora, ma l'occupazione resiste proprio in virtù di questo nuovo e

distruttivo mercantilismo. Così, la modernità ha resuscitato il più antico dei motivi di conflitti tra le potenze: il libero mercato ha dato luogo alla sua negazione.

Il nodo della questione in Europa è, però, nazionale; o meglio, la soluzione deve essere europea, altrimenti ogni politica nazionale finisce inevitabilmente nel nazionalismo e in rigurgiti reazionari. È un fatto che nella crisi l'Europa non agisce come uno Stato, e la disoccupazione crescente non ne determina le scelte – se non, appunto, nella direzione di sempre maggiore austerità. Ogni Paese membro è lasciato solo a cavarsela con la propria disoccupazione.

Sono numerose le ragioni storiche e politiche che hanno creato un'Europa difettosa e incapace di risolvere il problema della disoccupazione. Gli storici, forse distratti dal fascino del disegno federale originario, hanno dimenticato che ogni Stato nasce da concrete ragioni politiche, sociali e culturali, non da disegni astratti. Così, l'involuzione europea nelle politiche per l'occupazione nasce all'indomani della Presidenza Reagan e dopo quel grande cambiamento nelle politiche economiche di origine rooseveltiana. Da quel momento, anche l'Unione Europea accetta le nuove direzioni economiche e sociali: liberalizzazioni, privatizzazioni, riduzione del ruolo dello Stato, graduale declino del "modello sociale europeo". In questo modello, fin dal secondo dopoguerra, non era mai inclusa una politica per la piena occupazione, che invece caratterizzava sia gli Stati Uniti sia la Gran Bretagna; era invece presente, e gradualmente rafforzata, l'inclusione sociale attraverso lo Stato sociale universale: un'innovazione straordinaria che creava diritti là dove in precedenza c'era solo assistenza e beneficenza. Non si era creato un conflitto tra piena occupazione e Stato sociale, perché il disavanzo pubblico derivante dalla gratuità dei servizi sociali era finanziato anche con il ricorso all'emissione monetaria, oltre che attraverso i tributi e il debito pubblico. Dopo Reagan, ed eliminato il finanziamento monetario del deficit pubblico (il divorzio tra i governi e le

banche centrali), piena occupazione e Stato sociale entrano in conflitto. Per un lungo periodo (1981-1989), in molti Paesi il conflitto è mediato con manovre sul tasso di cambio – le svalutazioni – in altri, come oggi, sfruttando il basso costo delle merci svalutate dai primi.

È dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine del comunismo sovietico, che nasce una nuova Europa, intorno alla moneta unica e all'impossibilità per ciascun Paese membro di svalutare. Nulla cambia nelle politiche per l'occupazione, che ora non possono più essere finanziate né con l'emissione monetaria né con la svalutazione.

Non sono certo il primo a sostenere che questa forma di federalismo conservatore, indifferente all'occupazione, derivi anche dalla debolezza originaria di questo stesso motivo: solo che, con la nuova Europa, anche lo Stato sociale universale non ha più la forza di evitare l'esclusione sociale. Tanto più decresce il welfare, tanto più sono deboli i diritti di cittadinanza e chi li aveva difesi, come il sindacato. Una delle ragioni della crisi attuale in Europa, sta anche nell'assenza di una reale politica europea dei sindacati – ciascun sindacato nazionale sembra, infatti, più attento a salvaguardare i propri aderenti nazionali, che la piena occupazione in Europa. Non si spiegherebbe, altrimenti, perché le politiche di austerità, suicide per il sindacato, siano accettate in ciascun Paese. Se ne può uscire? Oggettivamente è inevitabile, perché l'Europa non può continuare ad ignorare la disoccupazione, e porre in primo piano soltanto la salvaguardia dei conti pubblici, dimenticando che questa si ottiene con l'occupazione, non con la disoccupazione. Tuttavia, ciò che è inevitabile, non significa che sia necessariamente positi-

vo. L'egemonia tedesca creata con l'Euro deve cambiare, ma nulla ci assicura che la direzione sia verso un'Europa socialmente solidale.

Anche in Italia, la piena occupazione è stata raramente un obiettivo di politica economica. Tuttavia, la Costituzione non solo fa del lavoro il fondamento della Repubblica, ma esprime un "diritto al lavoro", sempre considerato più come un desiderio che come una prescrizione per il futuro legislatore. Pochi si rendono conto che la Costituzione si regge, invece, proprio sul concetto di piena occupazione. A differenza delle prime costituzioni (USA e Francia) e delle originarie dichiarazioni sui diritti dell'uomo, dove le libertà individuali erano fondate o sull'"evidenza" o su qualche forma di diritto naturale scaturite dall'eguaglianza del genere umano, la nostra Costituzione fonda i diritti della persona sul lavoro, sul diritto al lavoro, sulla piena occupazione: questi elementi sono strutture dalle quali doveva scaturire una sufficiente forza istituzionale per impedire che i "naturali" diritti della persona fossero assoggettati all'oscillazione nei rapporti di forza sociali. Poiché sono ormai tanti anni che la piena occupazione non è più un obiettivo della politica, anche la Costituzione si è indebolita e si propongono oggi riforme che la stravolgono. È bene che se ne capisca la causa: senza una politica per la piena occupazione, i diritti della persona sono sostenuti, nel migliore dei casi, solo dalla buona volontà. ■

** Economista*

